

Flavia Lattanzi*

La pulizia etnica come genocidio

SOMMARIO: 1. La “pulizia etnica”: crimini contro l’umanità e/o atti di genocidio – 2. La pulizia etnica contro gli Armeni come distruzione della loro comunità secondo la definizione internazionale di genocidio – 3. La pulizia etnica contro gli Ebrei come genocidio – 4. La pulizia etnica contro i Bosniaci musulmani: genocidio a Srebrenica e crimini contro l’umanità in altre municipalità bosniache – 5. Lo sterminio degli Yazidi come genocidio? – 6. La pulizia etnica contro i Rohingya come genocidio – 7. Breve nota conclusiva.

1. La “pulizia etnica”: crimini contro l’umanità e/o atti di genocidio

L’espressione “pulizia etnica” non ha un significato giuridico. Essa sta a indicare una serie di fatti qualificabili come gravemente lesivi dei diritti fondamentali dei membri di un determinato gruppo diverso da quello dominante, per ragioni non solo strettamente etniche. La “pulizia etnica” si realizza infatti con stermini, torture, abusi sessuali, espulsioni, deportazioni, trasferimenti forzati, atti di persecuzione per ragioni razziali, nazionali, etniche, culturali o religiose.

A volte la diversità dal punto di vista religioso porta a una identificazione “etnica” del gruppo, come è accaduto per i Musulmani di Bosnia-Erzegovina che, oltre a essersi convertiti nella religione dei conquistatori musulmani, avevano anche contratto con essi matrimoni misti, così perdendo la “purezza della serbità”, secondo le “accuse” mosse loro dai Serbi nazionalisti. Altre volte l’etnia viene creata artificialmente, come è accaduto in Ruanda, con riguardo ai Tutsi rispetto agli Hutu.

Tutti i fatti di pulizia etnica sopra evocati costituiscono crimini contro l’umanità: si veda in questo senso l’Art. 7 dello Statuto della CPI, che però criminalizza anche la persecuzione per ragioni politiche o per ragioni

* Già professore ordinario di Diritto internazionale nell’Università degli Studi Roma Tre; già Giudice ad litem presso il TPIR e il TPIY; attualmente docente di Diritto internazionale presso la LUISS.

sessuali. In questi due casi non si può però parlare di pulizia etnica, salvo per quella contro gli omosessuali, come per quella contro i disabili, realizzate dai nazisti, che intendevano così “ripulire” la “razza” ariana dai “diversi” e dai “deboli” che la “contaminavano”.

Se i fatti di pulizia etnica costituiscono a volte crimini contro l’umanità, ciò significa che l’espressione “pulizia etnica” non si identifica, come a volte si pretende, con gli atti di genocidio, il c.d. crimine dei crimini.

Ma allora, in che modo si caratterizzano diversamente i fatti di pulizia etnica? Illustrerò qui le differenze alla luce di alcune situazioni esemplari di pulizia etnica: quella realizzata da Turchi, Circassi e Curdi contro gli Armeni nell’Impero ottomano, quella dei nazisti contro gli Ebrei in Europa, quella ad opera dei Serbi nazionalisti contro i Musulmani in Bosnia-Erzegovina, quella dei combattenti dell’ISIS contro i Curdi Yazidi nel Nord dell’Iraq (il Singjar) e, infine, quella ancora in corso ad opera dei buddisti estremisti contro i Rohingya in Myanmar.

Alla pulizia etnica dei Tutsi ad opera degli Hutu in Ruanda accenno invece solo brevemente, a fini di memoria, perché dal punto di vista della qualificazione come genocidio essa non ha destato controversia: come accertato dal TPIR, circa 700.000/800.000 Tutsi sono stati vittime in tre mesi – aprile/luglio 1994 – di genocidio. Anche in questo caso, dalle prime persecuzioni della minoranza tutsi si è passati alla vera e propria pulizia “etnica”, nella quale, cosa rara, la religione non ha avuto alcuna rilevanza perché entrambe le comunità erano e sono cattoliche. Purtroppo, però, si sono verificati alcuni episodi gravissimi di complicità di alcuni religiosi con la leadership hutu, che ha portato alla loro condanna per genocidio. Merita altresì rilievo che, sempre negli stessi mesi del genocidio dei Tutsi, circa 300.000 Hutu moderati, contrari al genocidio e “responsabili” di aver soccorso dei Tutsi, sono stati vittime, per ragioni quindi puramente politiche, di sterminio ad opera del loro stesso gruppo.

Passiamo quindi alle situazioni di pulizia etnica di più controversa qualificazione.

2. La pulizia etnica contro gli Armeni come distruzione della loro comunità secondo la definizione internazionale di genocidio

Anzitutto la questione della qualificazione della tragedia subita durante la I guerra mondiale dalla comunità armena che risiedeva da secoli nell’Impero

ottomano e su quel territorio ancor prima della nascita di quell'Impero.

Dopo l'uccisione sistematica dei notabili e intellettuali della comunità e di quasi tutti gli uomini atti alle armi e alla procreazione, la leadership dei Giovani Turchi è passata alle deportazioni in massa delle donne, dei bambini e anziani, le c.d. marce della morte verso i deserti dell'Impero. Essa ha anche pianificato e organizzato l'appropriazione di tutte le proprietà degli Armeni, come la distruzione di tutti i loro beni culturali e religiosi, nell'ottica del loro non ritorno a casa.

La Turchia ha cercato allora, e tuttora cerca, di giustificare, da una parte, le deportazioni come misure di evacuazione dei civili armeni per metterli al sicuro dalle ostilità della guerra in corso e, dall'altra, gli eccidi e le distruzioni come reazione a una pretesa insurrezione della comunità. Rispetto alla prima giustificazione, ci si chiede: perché mettere in sicurezza solo i civili armeni, perché appropriarsi dei loro beni e distruggere i segni della loro cultura e religione? Quanto alla seconda giustificazione, va precisato che l'esistenza di qualche rivoluzionario armeno, proveniente soprattutto dalle file degli Armeni dell'Impero russo in guerra con l'Impero ottomano, non significa affatto che la comunità armena fosse insorta, anzi tutti gli uomini atti alle armi partecipavano attivamente alla guerra a difesa del loro Paese: è quanto una rilevante e autorevole storiografia sostiene. In ogni caso, i massacri degli Armeni non avrebbero mai potuto essere giustificati come reazione a un'insurrezione. Anche per il tempo di guerra norme internazionali e interne pongono – e ponevano già allora – limiti alla violenza nel condurre le ostilità (tanto in una guerra internazionale che in una guerra civile): si tratta del c.d. *ius in bello* da tenere ben distinto dallo *ius ad bellum* (che riguarda la questione della liceità o meno di fare la guerra). Insomma, gli Stati anche nell'uso della forza repressiva contro una insurrezione sono tenuti a rispettare alcuni limiti che proteggono soprattutto i civili e in parte anche i combattenti.

La comunità armena tanto della diaspora quanto dello Stato armeno e una parte rilevante della comunità internazionale qualificano quei crimini come atti di genocidio, mentre un'altra parte della comunità internazionale li qualifica solo come crimini contro l'umanità. La Turchia perfino criminalizza chi osi parlare di genocidio armeno (si veda in proposito il contributo qui di Pistoia). Questo diverso approccio nella qualificazione di quei crimini trova la sua base in ragioni politiche, ma anche nel fatto che il termine genocidio è stato coniato soltanto nel 1943 (si veda qui il contributo di Leotta) e quindi vari decenni dopo la distruzione della comunità armeno-ottomana e non potrebbe quindi, secondo taluni, essere

utilizzato per la tragedia armena.

Con Emanuela Pistoia abbiamo curato una raccolta di contributi¹ in cui si è scelto un approccio piuttosto neutrale, e cioè quello di vedere se, a prescindere dal ricorso al termine genocidio, si sia o meno trattato, per quella tragedia, della distruzione totale o parziale della comunità armena dell'Impero ottomano. Nel mio scritto in quel volume, sulla base delle testimonianze dirette e indirette degli eccidi e delle deportazioni, con cui la leadership turca non si limitava a perseguire quella comunità, ma intendeva eliminarla dall'Impero, io sono arrivata alla conclusione che si è trattato della distruzione, parziale, della comunità armena ottomana per due delle ragioni indicate nella Convenzione sul genocidio del 1948: l'etnia e la religione (la Convenzione criminalizza altresì la distruzione totale o parziale di un gruppo per ragioni di razza e nazionalità, mentre non criminalizza la distruzione di una comunità né per ragioni politiche né per ragioni culturali; la distruzione dei beni culturali di un gruppo è però considerata da tutta la giurisprudenza internazionale in materia di genocidio come uno degli elementi più rilevanti nell'accertamento del genocidio per le ragioni contemplate dalla Convenzione).

Merita precisare che prima dell'apparire del nazionalismo turco e dell'ideologia della turchizzazione di quel che restava dell'Impero in disintegrazione, le diversità erano avvertite dalle diverse comunità - e anche protette da leggi interne e norme internazionali - con riferimento soprattutto alla religione cristiana - professata da alcune minoranze in un Impero a grande maggioranza di religione musulmana, ma purtuttavia multiculturale e tollerante.

La comunità armena, nel rivendicare i propri diritti sulla base di quelle regole (che erano anche specificamente previste in accordi internazionali, come quello di Santo Stefano e quello di Berlino), non perseguiva affatto la costruzione di uno stato nazionale, sebbene, sotto l'influenza dell'ideologia dell'identità nazionale che spirava dall'Europa liberale, anch'essa, come altre minoranze dell'Impero (compresa una comunità di religione musulmana, quella curda) essa avesse anche gradualmente acquisito la coscienza di una propria specifica identità etnica. Ma essa continuava a perseguire una autonomia che le garantisse il godimento effettivo di quei diritti soprattutto in un periodo in cui anche i Turchi subivano l'influenza dell'ideologia dell'identità nazionale, che presto, come in Europa, si era però tramutata in una fanatica ideologia nazionalistica. Va però detto, a titolo non di

¹ F. Lattanzi, E. Pistoia (eds.), *The Armenian Massacres of 1915-1916 a Hundred Years Later. Open Questions and Tentative Answers in International Law*, Springer, 2018.

giustificazione, ma solo di comprensione del fenomeno del fanatismo nazionalistico turco, che esso è anche sorto come reazione difensiva alla disgregazione di quell'Impero multiculturale – che per secoli era stato il più tollerante delle diversità -, disgregazione che le Potenze europee hanno voluto e perseguito con tutti i mezzi a disposizione per propri fini di potenza politica ed economica, di cui subiamo tuttora le conseguenze con il caos del Vicino e Medio Oriente (compresa la “sindrome imperiale” di Erdogan). Del resto, anche il nazionalismo fanatico e criminale nazista si è nutrito degli errori che soprattutto le Potenze europee hanno commesso con il Trattato di Versailles umiliando a dismisura non solo una leadership politica, ma tutto il popolo tedesco. E anche qui per fini di potenza.

Ma torniamo alla questione della qualificazione giuridica della tragedia armena. Sulla base di quali elementi si è arrivati a qualificare quegli eccidi e quelle deportazioni, nel volume menzionato, come distruzione parziale di una comunità per via della sua etnia e della religione professata?

Rilievo determinante è stato attribuito a tal fine all'elemento soggettivo dei comportamenti criminosi (la c.d. *mens rea*) e ciò soprattutto sulla base di testimonianze raccolte allorchè i fatti criminosi si svolgevano o successivamente dai racconti dei sopravvissuti.

Una parte importante fra queste testimonianze è costituita - oltre che dalle foto di un coraggioso fotografo militare al seguito delle truppe tedesche, Armin Wegner, che ci ha permesso di condividere con lui immagini agghiaccianti delle deportazioni nel deserto siriano – anche dagli scritti dell'Ambasciatore americano a Costantinopoli, Morgenthau, testimone diretto tanto dei fatti quanto soprattutto dell'intenzione della leadership turca di distruggere la comunità armena. Egli riceveva continui rapporti dalle missioni consolari e religiose americane sparse per l'Impero, che trasmetteva con propri commenti al governo statunitense e di cui ancora disponiamo. Ma soprattutto, egli si incontrava pressochè giornalmente con la troika dei giovani turchi al vertice del governo ottomano, trovandosi spesso a discutere con loro della c.d. questione armena, che per quella leadership era diventata un'ossessione. I membri della troika turca non cercavano peraltro di celare i loro intenti e i loro piani all'amico americano (un membro della troika era amico personale dell'Ambasciatore), rappresentante di un Paese amico che non era ancora in guerra con l'Impero ottomano (gli Stati Uniti entreranno in guerra contro i tre Imperi solo nel 1917). Queste testimonianze sui fatti e sulle conversazioni con la leadership turca, molto rivelatrici di quel che essa aveva da tempo pianificato a danno della comunità armena e stava realizzando sul terreno approfittando del conflitto con le Potenze europee,

sono consegnate in un libro da lui scritto al suo ritorno negli Stati Uniti, nel 1916. Ed è proprio sulla base di tali intenti e piani che nel libro egli qualifica il massacro degli Armeni, molto acutamente, come “a murder of a nation”, e caratterizza tale “murder” con riferimento alle modalità e all’intento con cui soprattutto le deportazioni venivano realizzate.

Ne risulta così chiaramente che le deportazioni non erano affatto semplici spostamenti della popolazione civile armena da una regione all’altra dell’Impero per ragioni di sicurezza durante il conflitto in corso. Esse non erano neppure realizzate con puri fini persecutori di una comunità cristiana, come era già avvenuto alla fine dell’800 e nei primi anni del 900 anche per altre comunità cristiane. Si trattava in verità di deportazioni nel deserto finalizzate alla distruzione fisica dei membri della comunità armena, che non ricevevano né cibo né acqua, che venivano torturati e assassinati se, stremati, non riuscivano a proseguire la marcia, le donne anche stuprate e poi assassinate oppure indotte per disperazione al suicidio anche perché non erano in grado di proteggere i loro figli da abusi di vario genere. Alcune fanciulle e giovani donne venivano salvate perché andavano in sposa a uomini musulmani, perdendo così pur sempre la loro identità armena e cristiana. Anche alcune di queste donne finivano col suicidarsi non potendo accettare un matrimonio con il rito musulmano. Alcuni fanciulli erano salvati da famiglie musulmane compassionevoli cui le mamme li affidavano per risparmiarli dalla morte o rinchiusi in istituti di educazione musulmana per l’interessamento sempre di anime compassionevoli: ma anche questi fanciulli perdevano la propria identità armena. Tali atti di pietà provocavano la reazione dei Giovani Turchi con condanne a morte degli stessi “connazionali”, perché per la leadership turca, come sempre Morgenthau e un dispaccio dell’epoca ci testimoniano, l’uccisione anche dei fanciulli meglio perseguiva l’obiettivo dell’eliminazione della comunità armena non solo per il presente, ma anche per le generazioni future.

Chi del resto sopravviveva alle marce, grazie a qualche aiuto che riceveva dagli abitanti dei villaggi di transito e dalle missioni religiose e diplomatiche straniere, soprattutto americane, sparse per tutto l’Impero ottomano, arrivava nei campi della morte organizzati all’aperto nel deserto, dove il destino era sempre lo stesso: qui anche per l’orrida temperatura, per il tifo e altre malattie. Insomma, il destino che la leadership turca riservava alla comunità armena era la distruzione totale. Che poi si sia realizzata una distruzione solo parziale, è solo grazie ad alcuni, pochissimi Turchi, Circassi e Curdi di buona volontà, nonché soprattutto grazie alle missioni straniere.

La leadership turca perseguiva dunque l’eliminazione dall’Impero della

comunità armena non solo per il presente di allora, ma anche per il futuro, e ciò perché si trattava di una comunità di religione cristiana particolarmente fiera della propria storia religiosa (essa rivendica infatti - sembra a giusto titolo - di essere la prima comunità cristiana del mondo) e ormai anche cosciente della propria identità etnica, ciò che rappresentava un ostacolo alla costruzione della nuova Turchia basata sull'ideologia dello Stato nazionale (turco, naturalmente).

Merita infine rilievo che la distruzione della comunità armena sia stata pianificata, organizzata, ordinata e istigata dai membri del governo dei "giovani turchi" con l'assistenza dei membri delle FF.AA. della Germania alleata dell'Impero ottomano, che così fecero sul territorio ottomano la prova generale per la Shoah, nonché per lo sterminio dei Rom e Sinti durante la II guerra mondiale. Del resto, le FF.AA. tedesche avevano già fatto una prova analoga nel 1904-1907 nella c.d. "Africa Tedesca del Sud-Ovest", l'attuale Namibia, allorché due comunità locali - gli Herero e i Nama - avevano tentato di ribellarsi (uccidendo purtroppo 100 civili tedeschi) alla colonizzazione tedesca e all'appropriazione delle loro terre e dei loro animali. Esse furono sterminate con le armi, la privazione di cibo, l'avvelenamento dei pozzi di acqua, gli esperimenti di eugenetica, l'uccisione anche dei fanciulli. Si trattò di uno sterminio caduto nel totale oblio e che è tornato alla luce solo molto recentemente allorché la Germania ha acconsentito ad aprire dei negoziati con la Namibia per il riconoscimento e la riparazione di quei crimini, qualificati da un documento politico tedesco come "crimini di guerra e genocidio".

I massacri e le deportazioni degli Armeni arrivarono invece all'ordine del giorno della Conferenza di pace di Parigi e il Capo della delegazione ottomana - rappresentante della Sublime Porta e non già della leadership nazionalistica - ne fece pubblica confessione. Successivamente, il Trattato di pace di Sèvres, firmato nel 1920 dai vincitori e dal pressoché disintegrato Impero ottomano, ne prevede la repressione perfino tramite un tribunale penale internazionale. Ma tale Trattato non entrò mai in vigore perché non fu ratificato dalla nuova Turchia. Esso fu sostituito nel 1923 dal Trattato di Losanna, che dei massacri e delle deportazioni dei membri della comunità armena non fece alcuna menzione, permettendo così che questi crimini cadessero in un totale lungo oblio. E' significativo sotto questo aspetto che allorché Hitler si apprestava a organizzare l'eliminazione degli Ebrei d'Europa e alcuni suoi collaboratori esprimevano qualche perplessità perché temevano reazioni internazionali, egli ebbe ad affermare: "Chi dopo tutto si ricorda più dell'annientamento degli Armeni?"

3. La pulizia etnica contro gli Ebrei come genocidio

Se la distruzione della comunità armena e le gravi persecuzioni di altre comunità cristiane dell'Impero ottomano – come quella cialdea, quella assira, quella greca – e poi anche di una comunità musulmana – quella curda - non fossero state cancellate dalla memoria delle Potenze europee del tempo, prese dall'interesse di disintegrare l'Impero ottomano per potersene spartire le spoglie piuttosto che dall'interesse di evitare immense tragedie umanitarie, forse gli orrori nazisti della II guerra mondiale in Europa e quelli dell'Impero giapponese nei Paesi asiatici – si ricordi la tragedia di Nanchino -, avrebbero potuto essere evitati, almeno in parte. E' per questo che il diritto alla memoria è sentito così importante nell'attuale comunità internazionale (si veda qui il contributo di Latino).

Invece, la caduta nell'oblio soprattutto della distruzione della comunità armena ha certamente facilitato l'indifferenza dell'Europa alla propaganda antisemita iniziata in Germania già nei primissimi anni '20, come la successiva indifferenza allo sterminio dei dissidenti al nazismo, organizzato già dal marzo 1933 con il 1° campo nazista di Dachau. Quell'oblio ha permesso perfino alla leadership britannica di illudersi ancora nel 1938 di poter mediare – e con l'aiuto di Mussolini – con un dittatore sanguinario. Quell'oblio ha ugualmente facilitato l'insuccesso della Conferenza di Evian del 1938 (si veda qui il contributo di Caggiano), che avrebbe dovuto organizzare un intervento se non per fermare la violenza nazista, ciò che ormai era troppo tardi, almeno per dare rifugio sicuro a fuggiaschi fiduciosi nel fatto che almeno l'Europa c.d. civile li avrebbe sottratti alla barbarie. Invece, ancora nell'estate del 1939, perfino dopo la “Notte dei cristalli”, un migliaio di Ebrei in fuga dalla Germania fu costretto a cercare rifugio oltre oceano con il transatlantico tedesco Saint Louis. Ai più il rifugio fu negato e il Saint Louis dovette tornare in Europa e i fuggiaschi, ormai stremati dopo lunghe trattative, vennero divisi fra Gran Bretagna, Francia, Belgio e Olanda, dove una gran parte incontrò il proprio destino di morte durante l'occupazione tedesca.

Non mi fermerò a descrivere gli elementi fattuali caratterizzanti la Shoa iniziata nel 1938, perché questi, al contrario della distruzione degli Armeni, sono noti a tutti noi e del resto si riassumono molto bene nell'espressione usata da Hitler per connotarli: la soluzione finale.

Mi preme però rilevare in proposito che, nonostante il Procuratore del Tribunale di Norimberga avesse evocato nell'Atto di accusa, seppure debolmente, il termine genocidio - già in verità in uso alla data della

sentenza (1 ottobre 1946), allorchè però non era ancora stata adottata la Convenzione internazionale che poi, nel 1948, definirà il crimine -, la sentenza ha condannato i responsabili non già per genocidio. Essi sono stati condannati per il crimine contro la pace, per crimini di guerra, crimini contro l'umanità, fra cui in particolare la persecuzione. Ma da chi, come i c.d. negazionisti, non disconosce la tragedia degli Ebrei, essa è pacificamente qualificata genocidio e a mio avviso correttamente. Infatti, la stessa Convenzione del 1948, riconoscendo nel Preambolo che "il genocidio in tutte le epoche storiche ha inflitto gravi perdite all'umanità", ha utilizzato il termine anche per genocidi precedenti la sua adozione.

Mi preme inoltre sottolineare alcune caratteristiche della Shoah che distinguono questo genocidio da altri genocidi: anzitutto il fatto che per i nazisti la soluzione finale consistesse non già nella distruzione totale della comunità ebraica della Germania e cioè nella sua eliminazione da un solo Stato, come era avvenuto per gli Armeni dell'Impero ottomano, oppure da una regione, come vedremo per i Musulmani di Srebrenica, o sta avvenendo per i Rohingya di Myanmar. La "soluzione finale" era intesa dai nazisti come l'eliminazione degli Ebrei, della loro razza e cultura da un intero continente che si voleva conquistare e ripulire da razze diverse da quella ariana: e ciò nella essenziale indifferenza delle leadership al governo nei diversi Stati europei. Solo allorchè la soluzione finale era già in parte realizzata in Germania e nei diversi Paesi da essa occupati o con essa alleati, si è pensato, nella Conferenza di Mosca del 1943, di reagire con la punizione dei responsabili (il Tribunale di Norimberga fu concepito allora). Troppo tardi. L'orrore va prevenuto prima che represso, perché a posteriori non si ottiene mai una vera giustizia.

Non si può però neppure sminuire il fatto che la sentenza di Norimberga ci ha permesso di prendere conoscenza, anche dalle stesse parole dei responsabili, dell'orrore con cui si sono eliminati gli Ebrei dall'Europa, come ci permette di conservarne la memoria e di contrastare le menzogne dei negazionisti.

E' per questo che non si può che lamentare che tale conoscenza e memoria non sia data ad altre comunità sterminate dai nazisti per ragioni politiche, religiose o razziali, stermini che la sentenza di Norimberga ha pressochè ignorato. E' così che pochi conoscono il destino di morte dei Rom e dei Sinti, degli omosessuali, dei disabili e dei testimoni di Geova di Germania e dei Paesi da essa occupati, che non hanno avuto neppure quella giustizia parziale che viene dall'accertamento processuale dei crimini e dalla condanna dei responsabili, come dalla conoscenza e dalla memoria.

4. La pulizia etnica contro i Bosniaci musulmani: genocidio a Srebrenica e crimini contro l'umanità in altre municipalità bosniache

Troppo tardi abbiamo di nuovo reagito, e solo con la repressione ad opera del TPIY, alla pulizia etnica che alla fine del XX secolo si è realizzata contro i Bosniaci musulmani, i Croati musulmani e in qualche misura contro i Serbi. In particolare la pulizia etnica dei Musulmani e dei Croati ad opera dei Serbo-bosniaci è stata pianificata già dal 1990, allorché è stato creato il Partito democratico serbo (SDS) con il fine di preparare, organizzare e propagandare la costruzione della Grande Serbia. Quella pulizia etnica è stata poi realizzata sul terreno con stermini, uccisioni, torture, stupri, trasferimenti forzati, espulsioni, deportazioni, saccheggi e distruzione dei beni culturali e religiosi delle comunità vittime.

Il TPIY ha qualificato quei fatti come crimini contro l'umanità per tutte le municipalità diverse da Srebrenica e solo per Srebrenica come genocidio. Esso ha ritenuto che i crimini commessi nella stragrande maggioranza delle municipalità della Bosnia-Erzegovina fossero tesi, da una parte - allorché i musulmani o i croati non erano direttamente espulsi o deportati - a costringerli a fuggire nelle zone sotto il controllo della loro rispettiva comunità, e, d'altra parte, in particolare con riguardo ai musulmani, a ridurre il numero, perché la questione demografica musulmana era diventata un'ossessione per i Serbi nazionalisti: come diceva la loro leadership, nella comunità musulmana "facevano troppi figli" e averne troppi anche solo al confine con la Republika Srpska in costruzione sul territorio di Bosnia-Erzegovina o con la Repubblica di Serbia (quella di Belgrado per intenderci) era considerata una minaccia.

Ma, al di là dei confini del territorio preteso serbo, ripulito dai "diversi" per la costruzione della Grande Serbia, nei territori sotto il rispettivo controllo della comunità tanto bosniaco-musulmana che croata, queste due comunità avevano la speranza di sopravvivere, almeno in parte. Questa speranza non è stata invece data alla numerosissima comunità musulmana di Srebrenica, ingranditasi durante il conflitto soprattutto a seguito dell'arrivo nel 1993 dei fuggiaschi da altre aree della Bosnia-Erzegovina che avevano confidato nella protezione delle Nazioni Unite nelle zone di Srebrenica e Tuzla, che questa Organizzazione aveva dichiarato per l'appunto come aeree protette.

Alla comunità musulmana di Srebrenica, importante e vasta municipalità della Bosnia-Erzegovina ai confini con la Repubblica di Serbia, non si è data la speranza di sopravvivere altrove: tutti i Musulmani di sesso maschile dai 14 ai 70 anni sono stati uccisi in una settimana dall'esercito della

Republika Srpská con l'assistenza di quello di Belgrado, al fine di impedirne la procreazione per alcune generazioni. Nella sentenza di condanna di Karadzic per genocidio si è calcolato in 5.145 il numero degli uccisi in quella settimana, ma gli scavi delle fosse secondarie sparse soprattutto in località sperdute – quelle in cui sono stati spostati i corpi dalle fosse primarie disintegrandoli al fine di renderne più difficile il riconoscimento - sono ancora in corso e le prove del DNA rivelano ulteriori vittime del genocidio di Srebrenica, che però, purtroppo, non avranno più un giudice internazionale che possa accertarle come vittime di un genocidio.

A Srebrenica l'intento di distruggere la comunità musulmana di Srebrenica, dove anche moschee e minareti hanno subito il destino dei suoi abitanti, è maturato in ragione del significato altamente simbolico che tale regione riveste tanto per i Musulmani che per i Serbi. Per i Musulmani, classe privilegiata durante il dominio ottomano, Srebrenica è il simbolo di tale dominio e la Drina che vi scorre accanto rappresentava il confine internazionale fra il mondo ortodosso e quello musulmano che con la ex-Iugoslavia si era cancellato e che l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina aveva invece ripristinato. Per i Serbi, la presenza maggioritaria dei Musulmani in quest'area della Bosnia nord-orientale, tra l'altro l'area più ricca dei Balcani e situata proprio al confine con la Serbia, rappresentava la testimonianza perenne tanto della sconfitta dei Serbi ad opera dei "Turchi", quanto del c.d. tradimento della serbità con la conversione all'Islam di quelli al di là della Drina. E i nazionalisti Serbi non tolleravano (purtroppo tuttora non tollerano) né che la Drina tornasse a essere un confine internazionale, né che questo gran numero di Musulmani continuasse ad aumentare "minacciando, con la loro forza riproduttiva", la serbità. Bisognava riappropriarsi di quell'area e distruggere anche il futuro dei Musulmani in quell'area.

Spero di essere stata capace di mostrare come tanto con gli eccidi e le deportazioni degli Armeni, quanto con la Shoa, quanto con il genocidio di Srebrenica, pur con le specificità di ciascuna di queste tragedie umane, si sia voluto eliminare non solo il presente di una comunità etnica e religiosa, ma anche il suo futuro. Di qui la qualificazione come atti di genocidio dei crimini che hanno reso possibile le distruzioni totali o parziali delle relative comunità.

5. Lo sterminio degli Yazidi come genocidio?

Di genocidio si parla anche per un'altra situazione di pulizia etnica: quella

che è stata realizzata dall'ISIS a danno degli Yazidi, una minoranza di etnia curda, ma di religione non musulmana (appunto yazida), che risiedeva - in un numero di circa 400.000 individui in pacifica convivenza con una piccola minoranza araba -, soprattutto nella zona attorno al monte Sinjar, al confine con la Siria e parte dello stato autonomo dei Curdi (il c.d. Kurdistan irakeno).

Alcuni Yazidi risiedono anche in Siria, vicino ad Aleppo, mentre una esigua minoranza si trova in Turchia e un'altra in Armenia, separati fra vari Stati, come del resto i Curdi musulmani. Tutti i Curdi, compresi gli yazidi, erano stati vittime di persecuzione dai vari regimi degli Stati di residenza e quindi un gran numero di essi è stato costretto a rifugiarsi in Europa.

Non essendo di fede islamica, gli Yazidi del Sinjar, più di altri abitanti "infedeli" dell'Iraq, sono divenuti recentemente anche vittime del fanatismo islamico dei combattenti dell'auto-proclamatosi stato islamico.

Quest'ultima tragica vicenda di persecuzione e di genocidio di tale comunità, secondo l'accertamento - non vincolante - ad opera della Commissione indipendente internazionale d'inchiesta sulla Repubblica araba siriana (istituita il 22 agosto 2011 dal Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite), si può qui sintetizzare brevemente, soprattutto sulla base di un rapporto di detta Commissione - un po' datato, 16 giugno 2016 - intitolato " 'They came to destroy': ISIS Crimes Against the Yazidis" (A/HRC/32/CRP.2). La documentazione e le testimonianze su questa tragedia umanitaria sono state raccolte in Siria da varie fonti, che provengono soprattutto da quegli Yazidi che sono riusciti a fuggire dall'Iraq verso la Siria nelle zone non controllate dall'ISIS.

Come risulta dal Rapporto, dopo la presa di Mosul nel giugno 2014, nel primo mattino del 3 agosto i combattenti dell'ISIS sono arrivati nel Sinjar dalle loro basi in Siria e Iraq per distruggere la comunità yazida tramite eccidi, torture e trattamenti inumani e degradanti, trasferimenti forzati in Siria, riduzione delle donne in schiave sessuali, sottrazione dei bambini alle loro famiglie e affidamento ai combattenti dell'ISIS per loro utilizzazione nel conflitto armato - i c.d. bambini-soldato -, nonché, naturalmente, loro conversione nella religione dell'Isis e quindi distruzione della loro identità yazida. Tale identità viene indicata nel Rapporto come identità religiosa e non anche etnica, perché così sarebbe stata avvertita dai distruttori. Naturalmente anche le proprietà, come i beni culturali e religiosi di quegli Yazidi sono stati distrutti, secondo la solita logica, tipica del genocidio, della necessaria eliminazione di qualsiasi segno identitario.

Nel Rapporto si sottolinea altresì che più di 3,200 donne erano ancora a quella data - 2016 - schiave sessuali e bambini ex-yazidi erano bambini-

soldato, mentre migliaia di uomini e fanciulli di quell'etnia e religione risultavano scomparsi.

Nel Rapporto si evidenzia infine l'intento genocidiario dei combattenti Isis secondo la formula della Convenzione contro il genocidio e si conclude affermando che il genocidio era ancora in corso alla data della stesura.

Dal 2016 la situazione di tale comunità non è certo migliorata. Poiché il mandato della Commissione internazionale sulla Siria è limitato alle gravi violazioni commesse sul territorio siriano (salva la possibilità di "indagare" anche altrove sull'elemento soggettivo, in particolare il dolo della distruzione, come la Commissione sottolinea), non ho informazioni precise sulla situazione nel Sinjar, se non che sussiste un certo malcontento, tra i pochi Yazidi sopravvissuti o che sono tornati, nei confronti del governo curdo del Kurdistan iracheno le cui forze di sicurezza nell'agosto 2014 li avevano lasciati senza protezione fuggendo davanti al nemico e riuscendo ad aprire solo troppo tardi un corridoio per una fuga sul Monte Sinjar dei pochissimi sopravvissuti. E malcontento ci sarebbe anche per il grave ritardo nella ricostruzione dei villaggi e delle città distrutte.

E risulta anche dai Rapporti della Commissione che nei confronti di quella parte degli Arabi, che invece di aiutarli a sfuggire all'attacco hanno assistito i combattenti Isis nei crimini contro di loro, gli Yazidi nutrono sentimenti di acuto rancore e nessuna riconciliazione appare possibile. Ciò rende la vita nel Sinjar ancora più difficile.

Per quanto riguarda la situazione degli Yazidi in Siria, a prescindere dai recenti attacchi della Turchia contro le zone controllate in Siria dai Curdi siriani e che quindi colpiscono anche gli Yazidi colà rifugiati, nel Rapporto della detta Commissione del settembre 2019 si trova un riferimento alle terribili condizioni che le donne e i bambini yazidi subiscono nei campi, senza peraltro speranza di un ritorno nelle loro case.

Nel Rapporto del settembre 2018 vi è poi un riferimento alla distruzione di un santuario yazidi ad Afrin – che era una zona anch'essa sotto amministrazione curdo-siriana, dove pure alcuni Yazidi dell'Iraq e di altre zone della Siria si erano rifugiati sotto la protezione dei fratelli curdi musulmani, anche loro attualmente in fuga da lì. Non si tratta più di crimini posti in essere dall'Isis, per ora sconfitto (ma molti prevedono un suo ritorno alle conquiste territoriali in Iraq e Siria, e fors'anche altrove), ma certamente sono la conseguenza anche delle persecuzioni e del genocidio che dal c.d. stato islamico essi hanno subito. E poiché la distruzione dei simboli religiosi di una comunità rappresenta uno degli elementi più tangibili dell'intento della distruzione della comunità stessa e quindi del genocidio, si spera che

la distruzione di quel santuario non preluda a un genocidio ad opera della Turchia governata da Erdogan non solo degli Yazidi, ma in generale dei Curdi.

6. *La pulizia etnica contro i Rohingya come genocidio*

Vediamo infine se i crimini che sono in corso dal 2016/2017 a danno dei Rohingya possano qualificarsi come atti di genocidio oppure come crimini contro l'umanità commessi con intenti persecutori ma non genocidiari.

La comunità rohingya rappresenta anch'essa una comunità etnica e religiosa diversa da quella dominante nello Stato di residenza, il Myanmar (la ex-Birmania). Prima di esserne cacciati pressochè tutti, la grande maggioranza dei Rohingya risiedeva in una delle numerose suddivisioni amministrative di Myanmar, lo stato del Rokhine, da essi chiamato Arakan (o Rohang) e considerato la loro dimora secolare².

La loro persecuzione non è storia recente³, ma essa si è certamente inasprita al momento dell'indipendenza della Birmania dalla Gran Bretagna (1948), allorchè il nuovo Stato ha deciso di punire i Rohingya, considerandoli traditori della patria perché, invece di schierarsi nella II guerra mondiale per l'alleanza con il Giappone e con l'Asse, con cui la leadership birmana aveva finito con il collaborare, si erano schierati con la Gran Bretagna e la Francia. Anche per questo ai Rohingya, diversamente da altre minoranze presenti in Birmania, era stata negata la nuova cittadinanza birmana, facendone, con alcune successive leggi sulla cittadinanza, degli apolidi, ciò che ha permesso la diffusione della generale convinzione che si tratti di bengalesi immigrati durante la dominazione coloniale britannica (una comunità della stessa etnia e religione si trova in effetti in Bangladesh, ma le due comunità si trovano divise da un confine internazionale solo per via di vicende coloniali e non già perché i Rohingya sarebbero tutti arrivati in quel periodo nell'attuale Rokhine!⁴).

Vari eventi concernenti anche la comunità rohingya si sono susseguiti

² *I Rohingya sono figli del suolo birmano*, Intervista di Francesca Lancini al prof. Thierry di Costanza, pubblicata il 14 luglio 2016 (<https://www.lifegate.it/persona/news/thierry-di-costanza-rohingya-birmania>).

³ Sulla tragedia dei Rohingya si veda in particolare E. GIORDANA, *Rohingya, popolo senza frontiere*, in *Sconfinate : terre di confine e storie di frontiera* (a cura di E. Giordana), Rosenberg & Sellier, Torino, 2018.

⁴ Si veda in particolare l'intervista citata *supra*, nota 2.

nei decenni successivi all'indipendenza, compreso un colpo di stato che ha portato al potere una giunta militare. Non posso qui evocare tutti questi eventi, ma sottolineo solo che quella comunità è stata oggetto in quei decenni di gravi discriminazioni e perfino persecuzioni, tanto che Amnesty international ha evocato per questa situazione il crimine di *apartheid*. Del resto, il Rakhine era per i Rohingya piuttosto un ghetto che un'entità autonoma.

Ai Rohingya non è stata infatti solo negata la cittadinanza (ciò si è ripetuto anche con la Legge sulla cittadinanza del 1982). A loro sono stati negati i più elementari diritti politici, economici e sociali. Essi si sono visti negare anche il diritto di acquistare un terreno o una casa o di ricevere l'assistenza sanitaria. L'eventuale proprietà di un'abitazione e dei terreni si basa solo sugli usi e naturalmente i Rohingya fuggiaschi, se anche potessero tornare, non potrebbero più far valere tale titolo. Essi sono quindi degli apolidi cui sono stati negati diritti fondamentali cui spettano a ogni individuo, in gravissima violazione dei due Patti internazionali sui diritti umani del 1966, di cui pure Myanmar è parte, nell'indifferenza di tutti gli Stati parti di tali Patti, sebbene la voce sofferta della comunità abbia tentato varie volte di ricevere ascolto.

Questa indifferenza ha reso possibile nel 2012 la prima tragedia umanitaria dei Rohingya con più di 100.000 sfollati a seguito delle violenze scatenate contro di loro dai nazionalisti buddisti capeggiati da un monaco, Ashin Wirathu, capo dell'organizzazione estremista Ma Ba Tha. Merita rilievo che, come in altre situazioni in cui si è passati da discriminazioni a persecuzioni e poi al genocidio, sono i discorsi di odio e la disumanizzazione del "diverso" che hanno permesso questa *escalation*.

Le persecuzioni della comunità si sono inasprite nel 2014, al momento del censimento, durante il quale, su ricatto proprio di quell'organizzazione nazionalista che ha scatenato la campagna di odio e disumanizzazione dei Rohingya, il governo ha imposto loro di registrarsi come bengalesi e non rohingya, ciò che la gran parte ha rifiutato, con il risultato che essi non compaiono affatto nel censimento. La loro posizione si è inoltre aggravata nel 2015, allorchè è stata loro ritirata anche la carta bianca e cioè un documento di identità che attestava la loro residenza in Myanmar. La non registrazione al censimento e il ritiro della carta sono due indizi, se non due prove, del fatto che si preparava la loro cacciata senza possibilità di ritorno.

Non c'è quindi da meravigliarsi se tutte le violenze che la comunità rohingya ha subito hanno facilitato la formazione (pare nel 2013) di un gruppo di ribelli, organizzati nell'Arakan Rohingya Salvation Army (Arsa),

che però non è neppure sorto in Myanmar e non è neppure guidato da un Rohingya locale, ma sembra avere legami soprattutto con alcuni Stati arabi. A ogni buon conto, esso sostiene di combattere a difesa della comunità rohingya dalle violenze del governo del Myanmar, dal quale è considerato e combattuto come gruppo terroristico.

La nascita di questo gruppo avrebbe forse potuto evitarsi se la comunità internazionale si fosse attivata in modo effettivo ed efficace in favore della comunità perseguitata, richiamando Myanmar ai suoi obblighi internazionali, magari anche con misure di embargo economico e commerciale. Queste erano state del resto poste in essere quando Aung San Suu Kyi lottava nel suo Paese per i diritti fondamentali ed era perciò vittima di persecuzione anch'essa, fino al suo arresto e ai successivi arresti domiciliari per ben 16 anni (di qui il conferimento del premio Nobel per la pace, che ormai non sembra proprio più meritare, visto che fa anch'essa parte integrante di un governo che viola gravemente i diritti fondamentali di minoranze e dei ceti più poveri di Myanmar). Una volta liberata, le sanzioni furono annullate, nonostante le persecuzioni della minoranza rohingya continuassero. Gli interessi economici hanno sempre la meglio su quelli umanitari.

Le ribellioni violente non risolvono però i problemi delle discriminazioni e persecuzioni cui in varie parti del mondo sono soggetti alcuni gruppi etnici e/o religiosi e ciò ancor meno se esse sono il frutto di una ingerenza esterna. E infatti, come in altre situazioni del genere, con la nascita dell'Arsa, c'è stata una progressione delle violenze che ha provocato non più soltanto campi di sfollati interni, ma esodi forzati di centinaia di migliaia di Rohingya verso il Bangladesh.

Dico esodi forzati perché i militari birmani hanno elevato il livello e l'estensione degli attacchi ai membri civili della minoranza rohingya con stermini, stupri di donne e perfino violenza sessuale contro i bambini e incendio dei loro villaggi. E ciò nonostante il fatto che, a parte l'appartenenza religiosa, i civili rohingya nulla hanno a che fare con il gruppo di ribelli, tanto che sembra che l'Arsa terrorizzi la popolazione che non partecipa alla lotta armata.

La prima occasione per questi esodi forzati di massa è stata offerta da un attacco che alcune stazioni birmane di polizia hanno subito ad opera dell'Arsa nel 2016, con conseguenti 12 vittime, in una zona di confine che non era affatto legata alla comunità residente nel Rokhine. Ebbene, i militari birmani, dopo aver sbarrato la frontiera amministrativa del Rokhine, impedendone l'accesso alle organizzazioni umanitarie interne e internazionali, hanno posto in essere una pulizia etnica ancora più crudele

ed estesa. Ciò si è ripetuto nell'agosto 2017, in occasione di un'altra operazione dell'Arsa.

La popolazione rohingya contava in Birmania circa 1 milione di persone. Più di 700.000 sono le vittime che hanno subito un trasferimento forzato soprattutto in Bangladesh e migliaia sono anche i morti (i dati ufficiali li contano in più di 10.000, ma questo numero non è in ogni caso aggiornato). Secondo Emanuele Giordana, "a far le somme, e considerato che ormai la diaspora di questa comunità già contava nel mondo quasi 2 milioni di persone, non solo la maggioranza dei Rohingya risiede ormai all'estero (oltre un milione nel solo Bangladesh) ma i numeri di questa popolazione nel Myanmar sono ormai così ridotti che la scomparsa della comunità dai territori birmani sembra solo una questione di tempo". I rifugiati fuori dei confini birmani non hanno del resto alcuna possibilità di ritorno anche perché non sono in grado di provare non solo la loro nazionalità birmana, ma neppure il fatto che risiedessero in quello Stato. Essi non solo sono apolidi, ma anche senza documenti, come molti migranti che arrivano da noi e che si pretende di identificare, ignorando che in certi Paesi africani non esiste l'anagrafe (si sappia che molti migranti non sanno neppure in quale anno sono nati).

Il ritorno dei Rohingya fuggiaschi, che era stato negoziato dal Myanmar con il Bangladesh, è stato infatti bloccato per intervento delle NU con la giustificazione della totale insicurezza nel Rakhine. Ad avviso dei più, i due Stati e la stessa Organizzazione mondiale erano piuttosto consapevoli della difficoltà del ritorno di persone prive di qualsiasi documento che attestasse il loro legame con il Myanmar. Ma oltre tutto, come accertato da Amnesty International, l'esercito birmano ha collocato ordigni esplosivi lungo il confine con il Bangladesh proprio per impedire il ritorno dei profughi.

I crimini commessi contro i Rohingya sono gli stessi di quelli commessi in altre situazioni di pulizia etnica qualificabili come genocidio, anche se ogni situazione presenta specificità particolari quanto alle modalità di commissione di quei crimini. Qui assume rilevanza proprio il fatto che ai sopravvissuti alle violenze e costretti a fuggire oltre il confine birmano si sia tolta qualsiasi identità che possa essere fatta valere. La Corte penale internazionale, che ha aperto un'indagine sulla situazione dei Rohingya, avrà molte difficoltà a provare l'identità dei testimoni-vittime.

A me pare dunque che ci siano degli elementi - quegli stessi che sono stati rilevati dalla sentenza Karadzic nell'accertamento del genocidio di Srebrenica e nelle numerose sentenze in materia di genocidio rese dal Tribunale penale internazionale per il Ruanda - che possono farci ritenere che in Myanmar

si è pressochè eliminato non solo il presente della comunità rohingya, ma anche il suo futuro, e che è quindi tuttora in corso il genocidio della comunità. E' vero che i sopravvissuti alla pulizia etnica hanno trovato rifugio in Bangladesh, ma si tratta pur sempre di un rifugio in campi improvvisati, in condizioni disumane, nella totale povertà, dove essi continuano a morire per fame e malattie e sono ora anche attaccati dagli elefanti impazziti per essere stati privati della loro foresta (l'unica risorsa a disposizione dei Rohingya è rappresentata dagli alberi della foresta di rifugio).

L'altro elemento che assume rilievo ai fini della qualificazione come genocidio è il fatto che i Rohingya di sesso maschile, uomini e fanciulli, sono stati pressoché sterminati e quindi sono soprattutto donne, bambini e anziani a trovare rifugio nei campi di Cox' Bazar in Bangladesh (zona nota al grande turismo per la meravigliosa spiaggia). Altro elemento rilevante è che gli stupri delle donne e le violenze sessuali contro i bambini hanno rappresentato anche qui lo strumento più efficace nella distruzione della comunità, i sopravvissuti a queste violenze non essendo più in grado di tornare a una vita normale. Se in Bosnia-Erzegovina i Musulmani e i Croati sopravvissuti a stermini, torture e violenze sessuali hanno avuto la speranza di ricominciare una vita in un loro Stato, con l'assistenza anche delle loro istituzioni statali – fatta eccezione per la comunità di Srebrenica alla quale ciò è stato negato –, questa speranza è stata negata anche ai Rohingya sopravvissuti e costretti a fuggire in Bangladesh. Ci sarebbe bisogno a tal fine di un'assistenza psicologica e materiale che in quei campi è del tutto impensabile (nonostante tutta l'assistenza che pure Médecins sans frontières cerca di offrire, fra mille difficoltà, alle migliaia di accampati). Ammesso che non si arrivi allo sterminio anche dei pochi rimasti nel Rakhine - o sparsi a macchia di leopardo nel Myanmar -, anche a loro la speranza di una vita normale continua a essere negata: vittime di odio e disumanizzazione da parte dei nazionalisti buddisti e privati della loro comunità, essi sono destinati a una vita senza identità

Ritengo quindi che la pulizia etnica che si è realizzata e tuttora si realizza a Myanmar contro i Rohingya sia qualificabile come genocidio⁵ secondo la lista dei relativi atti che ne dà l'Art. II della Convenzione del 1948: a) uccidere membri del gruppo; b) cagionare gravi lesioni all'integrità fisica o psichica di persone appartenenti al gruppo; c) sottoporre deliberatamente persone appartenenti al gruppo a condizioni di vita tali da comportare la distruzione fisica, totale o parziale, del gruppo stesso; d) imporre misure

⁵ In questo senso v. la sentenza sui *Rohingya* del Tribunale permanente dei popoli: <https://tribunalonmyanmar.org/2017/10/31/judgment-of-the-peoples-tribunal-on-myanmar/>

volte a impedire le nascite in seno al gruppo.

Del resto, secondo l'indagine svolta dalla Commissione internazionale e indipendente di inchiesta sul Myanmar – creata dal Consiglio dei diritti umani delle NU - “on reasonable grounds... the factors allowing the inference of genocidal intent [were] present”. A tale conclusione della Commissione è seguita la Risoluzione 73/264 del 22 December 2018 dell'Assemblea generale delle NU che ha espresso “grave concern at the findings of the independent international fact-finding mission on Myanmar that there [was] sufficient information to warrant investigation and prosecution so that a competent court may determine liability for genocide in relation to the situation in Rakhine State”.

In effetti, la CPI ha aperto un'indagine sui crimini che si commettono contro i Rohingya, ma essa indaga solo sulle deportazioni come crimini contro l'umanità e non già sul crimine di genocidio. Ciò non significa però affatto che il Procuratore abbia escluso che atti di genocidio siano stati commessi. La Corte aveva purtroppo una via obbligata. Myanmar non è parte dello Statuto di Roma e quindi la competenza della Corte non può farsi valere su una sua accettazione da parte di tale Stato come quello del luogo di commissione dei crimini o di nazionalità dei sospetti responsabili (che in questo caso coincide). Si è così considerato, grazie soprattutto alla competenza e all'iniziativa di un giovane studioso che lavora alla Procura della Corte, che il reato di deportazione specificamente previsto nello Statuto come crimine contro l'umanità si perfeziona sul territorio dello Stato di arrivo: nel caso dei Rohingya, tale reato si perfeziona in Bangladesh, Stato parte dello Statuto di Roma. E' vero che la deportazione può farsi rientrare nell'atto di genocidio della sottoposizione di “persone appartenenti al gruppo a condizioni di vita tali da comportare la distruzione fisica, totale o parziale, del gruppo stesso” (Art. II(c) della Convenzione ripreso dallo Statuto di Roma come gli altri atti di genocidio), ma sarebbe stato ben più complesso, se non impossibile, arrivare a provare la competenza della Corte.

La questione dell'accertamento dell'esistenza o meno di un genocidio ad opera di Myanmar a danno dei Rohingya è però sul tappeto dinanzi a un altro tribunale internazionale, la Corte internazionale di giustizia. A questa Corte, che risolve solo controversie fra Stati e non giudica individui, il Gambia ha chiesto, con ricorso dell'11 novembre 2019, l'accertamento delle violazioni degli obblighi posti dalla Convenzione contro il genocidio e che si impongono anche a carico del Myanmar come parte di tale Convenzione e che la Corte ha competenza ad accertare sulla base del suo articolo IX⁶. Il

⁶ L'Art. IX così recita: “Le controversie tra le Parti contraenti, relative all'interpretazione,

Myanmar, difeso anche da Aung San Suu Kyi, nega il genocidio e quindi la competenza della Corte.

Il Gambia fa valere la competenza della Corte nei suoi rapporti con il Myanmar con l'affermazione che il ricorso “concerns acts adopted, taken and condoned by the Government of Myanmar against members of the Rohingya group, a distinct ethnic, racial and religious group that resides primarily in Myanmar’s Rakhine State. These acts, which include killing, causing serious bodily and mental harm, inflicting conditions that are calculated to bring about physical destruction, imposing measures to prevent births, and forcible transfers, are genocidal in character because they are intended to destroy the Rohingya group in whole or in part”.

Il Gambia ha anche chiesto alla Corte di decidere misure provvisorie volte a far cessare rapidamente gli atti di genocidio. Almeno su questo aspetto, la decisione dovrebbe essere rapida⁷.

7. *Breve nota conclusiva*

Credo che queste sommarie ricostruzioni di vicende di pulizia etnica come genocidio (o possibile genocidio) oppure come crimini contro l'umanità, occorse nel secolo appena trascorso e nel secolo che stiamo vivendo, mostrino che la memoria è spesso molto, troppo corta, e si risveglia a volte, ma sempre tardi.

Essa si risveglia – e spesso invano - allorchè ideologie di discriminazione del “diverso” vengono diffuse con nuovi discorsi di odio: vuoi sempre contro membri di comunità di altra origine etnica e/o religiosa rispetto a quella dominante - come tuttora contro gli Ebrei, gli “zingari”, i Curdi, i Rohingya ecc. - o contro membri di gruppi ritenuti diversi per altre ragioni, come gli omosessuali, i diversamente abili o i migranti che fuggono soprattutto verso l'Europa da conflitti armati, genocidi, persecuzioni, discriminazioni, fame.

Purtroppo, i vecchi discorsi di odio che ciclicamente si rinnovano - come

all'applicazione o all'esecuzione della presente Convenzione, comprese quelle relative alla responsabilità di uno Stato per atti di genocidio o per uno degli altri atti elencati nell'articolo III, saranno sottoposte alla Corte internazionale di Giustizia, su richiesta di una delle parti alla controversia”.

⁷ Non è un caso che l'iniziativa del ricorso del Gambia contro il Myanmar sia stata presa da uno Stato il cui Ministro della Giustizia, l'Avvocato Ba Tambadou, ha lavorato per vari anni all'Ufficio del Procuratore del TPIR e quindi sa, più di alcuni studiosi di diritto internazionale che difendono il Myanmar, cosa sia il genocidio.

la nuova ondata di antisemitismo - o quelli contro nuovi “diversi” si stanno diffondendo sempre più anche nelle società c.d. a democrazia avanzata. E ciò accade purtroppo anche in Italia, un Paese che è invece noto per essere la culla del diritto e dei valori dell'accoglienza.

Io credo in effetti che, nonostante le recenti decisioni prese contro l'arrivo dei migranti e il trattamento non sempre esemplare che riserviamo loro nei nostri “centri di accoglienza”, noi siamo ancora un Paese dell'accoglienza, ma lo siamo solo e proprio perché siamo la comunità più etnicamente e culturalmente mista del mondo. Neppure esisteremmo nella nostra inestimabile cultura – che tutti ci riconoscono - se non fossimo eredi di etruschi, romani, longobardi, normanni, punici, fenici, greci, albanesi, arabi, ecc. ecc. Del resto, nei tempi antichi lo straniero, che non fosse conquistatore, era sacro e le migrazioni erano avvertite come un fenomeno naturale.

Dovremmo solo prendere maggiore coscienza del fatto che l'incontro delle culture che le migrazioni permettono, se non le criminalizziamo, non possono che ancora arricchire la nostra cultura e non già minacciarla. Questa presa di coscienza potrebbe forse permettere l'avvio di un circolo virtuoso e portare anche gli altri Paesi del nostro continente a rendersi conto che la civiltà europea, che sbandieriamo ai quattro venti con molta retorica e poco rispetto per i suoi contenuti, l'abbiamo conquistata anche grazie al contributo che abbiamo ricevuto da altre civiltà, di cui alcune sono nate come tali ancor prima di quella europea e hanno ancora qualcosa da insegnarci. La presa di coscienza del contributo che le migrazioni hanno sempre dato all'arricchimento culturale dei popoli del mondo potrebbe portare l'Europa tutta a mostrare una maggiore solidarietà tanto con gli immigrati che fuggono da emergenze umanitarie quanto con l'Italia che ne accoglie più di altri Paesi.

A tal fine è però altresì indispensabile conoscere le origini e ragioni delle attuali migrazioni, che in effetti rappresentano un fenomeno non del tutto naturale. Tale conoscenza ci servirebbe a prendere atto, con un po' di umiltà – che non è proprio la dote di noi Europei - che all'origine di queste migrazioni ci sono anche e soprattutto quelle che sono state le ambizioni coloniali delle Potenze europee, cui pure l'Italia ha dato un contributo non da poco (si pensi alla Libia in un periodo precedente la I guerra mondiale o all'Etiopia alla metà degli anni '30 del secolo scorso: ma li studiamo a scuola questi eventi, ne prendiamo conoscenza con un po' di imparzialità? Certamente poco e forse sempre meno, visto lo spazio che intenderemmo riservare alla storia nei programmi scolastici...).

E' però anche responsabilità dei docenti delle scuole e delle università sviluppare tanto la curiosità degli studenti per eventi lontani ma che hanno tuttora un impatto sulla nostra vita quotidiana, quanto la coscienza della forza che hanno le parole: sia le parole di odio, sia quelle di solidarietà, comprensione reciproca e pace. Usiamo dunque la parola tanto scritta che orale per diffondere questi valori piuttosto che quelle di disprezzo e discriminazione del "diverso".

Attraverso la conoscenza e la memoria di molti tragici eventi in cui ci si è difesi con il disprezzo e la discriminazione del "diverso" da presunte minacce, dovremmo acquisire consapevolezza del fatto che è breve il passo dal disprezzo per certe diversità alla persecuzione dei diversi – la quale, se estesa o sistematica, è crimine contro l'umanità -, come è breve il passo dalle persecuzioni al genocidio.